

Quando i bambini soffrivano di parassiti intestinali

Appunti di redazione

Testo in catalogo di Kamekura Yūsaku

Pioniere del graphic design giapponese

Da bambino ho avuto i vermi per due volte. La prima volta fu un verme grasso come un lombrico che era uscito dall'ano per metà della sua lunghezza e si dibatteva: mia madre, accorsa al mio pianto disperato, prontamente sfilò il parassita. La seconda volta mi venne la nausea e vomitai una specie di lombrico rosa chiaro. Quando andavo alla scuola elementare i bambini ricevevano due o tre volte all'anno una polverina bianca, un vermicide chiamato Santonin. All'epoca quasi tutti i bambini giapponesi hanno dovuto fare ricorso al vermicide; in effetti anche molti adulti ospitavano parassiti intestinali ma indubbiamente il contagio avveniva soprattutto tra i bambini che andavano a scuola.

I vermi maschi e femmine si accoppiano mentre vivono nella pancia del bambino dopodiché la femmina depone più di 200.000 uova al giorno. Queste uova riescono a contagiare l'uomo attraverso le verdure sporche di concime o addirittura attraverso la polvere che si alza dai campi, dato che le uova resistono anche in ambienti asciutti e freddi. Da tempi immemorabili i giapponesi combattono contro i vermi e la lotta è durata fino a una decina di anni dopo la fine dell'ultima guerra. Quando Domon Ken fotografava i bambini questa lotta era ancora in corso: all'epoca un congresso medico in America esaminò il problema dei parassiti in Giappone dove era stato rilevato un tasso record di infestazione, tra i più alti del mondo. Recentemente il professor Gotō Yūichirō della facoltà di medicina della Keio University mi ha detto: «ormai è diventato difficile trovare vermi in Giappone; al massimo ogni tanto capita che qualcuno si prenda un verme solitario dopo aver mangiato carne cruda. Adesso è l'Asia sudorientale il paradiso dei parassiti intestinali. Qualche volta arriva in ospedale un paziente da questi paesi: quasi sempre ha i vermi». In Giappone la piaga è scomparsa con l'introduzione e la diffusione delle tecniche di coltura americane, ovvero con l'inizio del ricorso massiccio a concimi chimici e pesticidi che hanno sterminato i vermi.

Le fotografie di bambini di Domon Ken risalgono a una ventina di anni fa. Domon mi ha portato 345 scatti che aveva diviso in queste tre categorie: 1) bambini della regione di Chikuhō; 2) bambini del distretto di Kōtō a Tokyo; 3) bambini. Ho ordinato le fotografie, categoria per categoria, e ne ho selezionate 101 in totale. Le fotografie dei bambini di Chikuhō erano inizialmente divise in due gruppi in maniera corrispondente al volume *I bambini di Chikuhō* dato alle stampe 20 anni prima. Era un libro di cui io avevo curato la pubblicazione e quindi conoscevo molto bene il contenuto. In questo nuovo volume, tenuto conto anche del limitato numero di pagine, ho voluto evitare un eccesso di eloquenza narrativa a favore di una maggior chiarezza e concisione, così ho unito i due gruppi e ho eliminato le fotografie che erano di più difficile comprensione.

Delle tre categorie individuate, personalmente trovo che la più interessante sia quella dei bambini di Kōtō. Questi bambini traboccano di vitalità. Li vediamo tra case in rovina e strade dissestate: sono vestiti miseramente e forse per questo possono correre, saltare, giocare senza farsi problemi. Le macchine erano rare e la strada era tutta per loro. Il cibo scarseggiava e si viveva in povertà ma i bambini riuscivano a inventare mille modi per divertirsi. Il distretto di Kōtō è una sorta di isola allungata, stretta tra i fiumi Sumida e Nakagawa. Comprende i quartieri di Fukagawa, Ryōgoku, Honjo, Midorichō, Kinshichō, Kamedo, Ōshima, Sunamachi, Kiba, Tōyōchō, Toyosu: basta pronunciare questi nomi per evocare l'atmosfera popolare dei quartieri bassi di Tokyo. In questi quartieri che erano stati quasi completamente rasi al suolo dai bombardamenti spuntavano dappertutto misere baracche e i palazzi sventrati ospitavano gli sfollati. All'ora del tramonto, prima di cena, i bambini si riversavano nelle strade e inventavano nuovi giochi. Domon si aggirava tra loro scattando una fotografia dopo l'altra. Vediamo i bambini così vitali perché Domon nutriva per loro un grande amore: i bambini lo capivano in maniera istintiva e per questo non ci sono muri a separare i bambini da Domon.

Nella terza parte, *Bambini*, cambiano i luoghi: Ginza e Shinbashi a Tokyo, o anche altre città come Akashi, Odawara, Osaka e Nagoya. I bambini hanno un'aria più cittadina ma sembrano aver perso la loro

spontaneità. Rispetto alla dinamicità dei bambini di Kōtō sono molto più posati. Osservando bene si nota che sono vestiti assai meglio: sarà per questo che si trattengono nei loro giochi. A proposito di vestiti, devo dire che la cosa che più mi ha impressionato rivedendo le fotografie di 20 anni fa è stato proprio l'abbigliamento: è difficile trovare ai nostri giorni bambini vestiti tanto miseramente. Ed è ormai impossibile ritrovare il mondo di quei bambini.

Proprio negli anni in cui Domon fotografava i suoi bambini l'economia giapponese entrava nella fase di crescita e per la prima volta nella storia del paese il benessere cominciava a diventare realtà. Un economista ha detto che in quegli anni per la prima volta il Giappone si liberava dal timore della carestia: in altre parole i nostri antenati hanno sempre dovuto affrontare la fame. La crescita economica porta bei vestiti, televisioni a colori, frigoriferi e stufe a petrolio in quasi tutte le case. Ci sono città di provincia dove c'è un'automobile ogni tre abitanti. E per quanto riguarda l'abbigliamento, in pochi anni i giapponesi si sono trovati a vestirsi meglio degli stessi europei. Adesso di bambini vestiti male come quelli ritratti in *I bambini di Kōtō* non se ne vedono neanche a Kōtō. E ora che si vestono meglio, hanno smesso di divertirsi nel fango; del resto non giocano nemmeno in strada, dove le macchine sono aumentate, e molti bambini rimangono a casa a guardare la televisione. Non si sente più il battito ritmico dei ciocchi di legno con cui i cantastorie annunciavano i loro spettacoli né il rollio delle ruote dei carretti dei venditori di caramelle. E adesso i bambini giapponesi non devono più temere i vermi, anzi non sanno nemmeno cosa sono.

A suo modo il Giappone è diventato un paese tanto sviluppato da potersi permettere di preoccuparsi per l'inquinamento causato dai pesticidi e dai fertilizzanti chimici: grazie a questi i bambini giapponesi sono stati liberati dai vermi. I bambini potranno pure lamentarsi che per colpa delle macchine non possono più giocare per strada, ma la domenica montano sull'auto di papà per fare una gita in famiglia e possono andare lontano, conoscere posti nuovi, ammirare splendidi paesaggi. Quando tornano a casa dopo la scuola, invece di fermarsi agli spettacoli dei teatrini o comprare caramelle di dubbia igiene, possono godersi i cartoni animati a colori vivaci in televisione gustando un buon dolcetto. Questi bambini sono più felici?

Possiamo affermare che i bambini di adesso non sono felici mentre quelli di un tempo lo erano? La maggior parte degli adulti risponderà che un tempo, da bambini, erano stati felici. Questo è falso. Preda della nostalgia, gli adulti non riescono a giudicare in maniera scientifica e si lasciano affogare in un convenzionale sentimentalismo. Certamente i bambini di Domon sono pieni di vitalità, saltano corrono e giocano sprizzando energia: un magnifico soggetto per un fotografo. Ma allora i bambini avevano i vermi.

Non è semplice dibattere sul rapporto tra inquinamento e civiltà. Inquinamento e civiltà crescono insieme. Se l'inquinamento arretrasse e ritornasse la natura, anche la civiltà arretrerebbe: dovremmo dire addio alle comodità a cui siamo abituati e rassegnarci a vedere il Giappone avviarsi sulla china del declino e della povertà. Qui sta il nocciolo della questione. Adesso grazie ai pesticidi e ai concimi chimici i vermi sono scomparsi; i bambini, liberi dal timore dei vermi, se ne stanno attaccati alla televisione. Domon, ripensando a 20 anni fa, ha voluto vedere che fine avevano fatto i suoi bambini. Benissimo. Così ha preso la macchina fotografica ed è tornato nei luoghi del ricordo. Io ho seguito con grande interesse la nuova ricerca di Domon ma già sapevo quale sarebbe stato il risultato. Queste fotografie non hanno sapore. Non ci sono più i bambini traboccanti di energia di un tempo, sono tutti vestiti per bene e non fanno pazzie. Le strade sono piene di macchine e i bambini devono starsene tranquilli. Per un fotografo non c'è niente di meno interessante e se non sono interessanti i bambini non possono diventare un soggetto per la fotografia. Ma non possiamo affermare che i bambini troppo poco vitali per diventare soggetto fotografico sono infelici mentre quelli che sono interessanti da fotografare sono felici. Se pensassimo così, saremmo solo degli adulti presuntuosi e sentimentali.

E forse i bambini di Domon erano così interessanti perché dovevano dire grazie al Santonin, un vermicida.